



narrativa non fiction

VALENTIN C.

QUANDO ERO CATTIVO

UNA STORIA VERA
RACCOLTA DA GUIDO NOSARI

 GIUNTI

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia
Prima edizione: marzo 2016

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2020 2019 2018 2017 2016



Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. Stabilimento di Cles (TN)

Questo libro è dedicato a mia figlia.
Adesso ti spiego perché.

Ti dico cosa è successo quel giorno.

Mi sono alzato la mattina. Cominciava l'estate. La Diana verso le due e mezza è andata al lavoro. Io sono rimasto a casa con la Denisa. Alle cinque dovevo portarla dalla mia mamma che iniziavo anche io il lavoro. Stavo facendo la doccia. È suonato il campanello. Denisa è venuta da me. C'è qualcuno, papi.

Denisa, non rispondere che rispondo io.

Sono uscito dal bagno in mutande. Al citofono ho visto un uomo. Non lo conoscevo. Chi è?

Questura. Ci faccia salire.

Ho chiesto, Perché?, anche se quando ha detto, Questura, avevo già capito. Vi faccio salire. Non volevo che i vicini sentivano. Ho preso i pantaloni e ho detto alla Denisa di andare in stanza. Non l'ha fatto.

Sono entrati, Buongiorno. Squadra mobile.

Erano cinque. Avevano le pistole ma erano in borghese. Non hanno voluto fare vedere le armi alla mia figlia. Non ho mai sopportato i poliziottidimerda in Romania. Stavolta ho cambiato un po' idea su questi qua.

Ho detto, Vengo con voi. Ma vi chiedo due cose. Non mettete-mi le catene che si spaventa la figlia, ha solo cinque anni. Fatemi fare due chiamate.

Denisa piangeva. Mi guardava. Non lo dimenticherò mai.

Ho chiamato Simone. Simo, sono arrivati.

Due minuti e sono lì.

Ho chiamato un altro mio amico per stare con la Denisa.

Come lo spieghi a una bambina di cinque anni che ti porta via la polizia? Ho detto, Sono colleghi di lavoro. Mi portano in Romania per lavorare insieme un po' di anni. Ma niente paura. Papi torna. Papi è molto forte e torna a casa.

La Denisa non smetteva di piangere. Appena è andata via Simo mi ha abbracciato. Non dimenticare quello che ti ho detto, faccio di tutto per riportarti a casa, ha detto.

Simo ha pianto dopo. In strada. Non davanti a me. Perché non mi sentissi in debito. Mi ha dimostrato di volermi bene più che la parola possa esprimere.

I poliziotti mi hanno portato in questura. Hanno fatto tutti i documenti per farmi entrare in galera. La notte l'ho passata a guardare dalle grate. Pensavo che quella vita era finita. Invece ero di nuovo dentro. Sono andato giù. Pensavo, Come faccio con la Denisa se mi chiudono come l'altra volta, niente lettere niente telefonate niente visite niente di niente. Come faccio con la Denisa a dirle che sono cambiato per lei e poi vado in carcere. Come faccio che devo ritornare cattivo.

Ho chiamato la guardia. Per vedere gente, capire chi c'era, incontrare altri rumeni, fumare. Il brigadiere è stato gentile. Ha capito che farmi incazzare per una sigaretta era una stronzata. Ha detto, Ti porto cinque minuti alla stanza dei rumeni. Basta che non fai casino. Sono andato. Ho trovato anche uno che conoscevo nella cella. Sigaretta, caffè. Sono tornato nella mia.

Tutto quello che avevo davanti era la bellezza di mia figlia.

La mia strada comincia da una panchina del parco.

Un giorno ho detto, Vaffanculo la povertà e le botte. Piuttosto mi faccio la mia strada.

Era il 24 dicembre. La mamma è tornata dal lavoro. Aveva cucinato il giorno prima. Tutto pronto. Anche l'albero con i dolcetti. Tutto per avere una festa, un Natale. Per coprire che il padre era ubriaco.

Lui ha cominciato subito, porcatroia. Dov'eri? Eri a scopare, eh? Con chi?

L'ha picchiata di brutto. Pugni calci schiaffi. Mamma è molto forte, non voleva che ci mettevamo in mezzo. Si metteva in mezzo quando lui picchiava noi, ma non voleva il contrario. I figli devono fare i figli, lui resta sempre vostro padre, diceva.

Siamo quattro fratelli. Gheorghe, io, Marius e Alexandru, il più giovane. Tutti bacciamo la terra dove lei cammina. Io avevo sedici anni. Ero piccolo ma cattivo. Combattevo, streetfight. Gheorghe lo chiamavano *taur*, toro. Abbiamo pensato, Lui è nostro padre, ma lei è nostra madre. Ci siamo messi in mezzo. Per la prima volta l'abbiamo fermato con le mani. Non gliele abbiamo messe addosso. L'abbiamo fermato col braccio. Gli abbiamo detto, Basta. Lui ha sputato me e la mia mamma e ha detto, Ora che siete cresciuti cosa pensate di fare? Vi ammazzo!

Per non vedere noi due contro il padre lei ci ha cacciato. Fuori da casa mia!

Avevamo fatto di tutti i colori ma non ci aveva mai mandato via. Subito non abbiamo capito perché. Dopo sì. Aveva paura che ci lasciassimo il sangue. Sapeva che lui non era capace di fermarsi. Temeva che fosse più forte di noi due insieme. Forse era il vero.

Siamo usciti. Zitti, incazzati neri, veloci. Uno di fianco all'altro. Era buio. A Braşov d'inverno c'è anche trenta sottozero. Abbiamo camminato camminato camminato. Chilometri senza parlare. Per sfogarci. Non chiedevamo, Come stai? Io ero incazzato, Gheorghe era incazzato. Siamo andati in giro dappertutto, nel parco, sulle strade, poi da un mio amico nel bar.

Al mattino siamo tornati a casa. Il padre dormiva. Ho preso i vestiti e sono andato via.

Gheorghe è rimasto. Per gli altri fratelli. È quello grande, è stato mamma e padre per noi. Cucinava lui puliva lui perché mamma era sempre al lavoro e il padre fuori. Aveva la lista delle cose da fare al mercato, preparava la minestrina. Quando è arrivato l'ultimo fratellino lo portava dalla mamma in fabbrica così lei gli dava il latte. L'ha cresciuto lui.

Io sono andato da un altro amico. Stavo sul divano. Dopo un po' i genitori non capivano cosa ci facevo lì. Hanno cominciato a fare domande, Come mai Valentin dorme da noi? Cosa è successo?

Sono andato via. Non avevo un altro posto. A casa il padre continuava a picchiare la mamma, i fratelli. Continuavano a mancare le cose.

Meglio stare su una panchina. Quella era la mia casa.

Ogni tanto pensavo a quello con la barba che sta su. Dove cazzo sei, chiedevo. I miracoli non sono mai accaduti quando prendevo le botte, quando mia madre prendeva le botte. Dammi una mano, porcatroia. Il mio turno non viene mai? Forse è venuto e non mi sono accorto. Sono ancora qua. Forse il miracolo l'ha fatto pure a me.

Nessuno sapeva dove dormivo, cosa facevo. Ero sempre pulito. Mi lavavo alla fontanella, sempre sempre sempre. Avevo due cambi, due pantaloni, due paia di calze, due camicie. La sera lavavo tutto, pantaloni, calze, camicia alla fontanella e stendevo sulla panchina ad asciugare. Il giorno dopo mi vestivo, andavo a scuola, la sera uguale. Mi cambiavo e avanti così. Non mi interessava di conoscere nessuno. Stavo per i fatti miei.

La notte verso le quattro ti prende un freddo porcatroia che tremi. Anche se dormi ti svegli. Mi alzavo e cominciavo a fare flessioni per riscaldarmi. Poi camminavo e andavo a scuola. Per primo. Per non farmi vedere da dove venivo.

Poi andavo al lavoro. Buttafuori. In un bingo.

In rumeno *bancă* vuol dire sia banca che panca. Solo che questa seconda non fa prestiti. Lì ho imparato la forza. Quella della testa. Non so come. Mi è nata dentro. La forza del pugno ce l'avevo già.

Gli amici sono per una settimana. Un mese al massimo. Poi basta. Poi ci sono i genitori, la morosa... Inventano problemi, o magari li hanno. Ti buttano fuori. Non aspettano che ti rialzi. Allora come fai? Dove dormi? Come ti vesti? Dove ti lavi? Cosa mangi?

Devi fare delle scelte.

Tutti dicono, Io me ne frego dei soldi. Non è così. Fidati. I soldi hanno un valore.

Con quelli mangi, ti vesti, stai al caldo, ti fai vedere. Senza soldi non ti caga nessuno. Puoi essere un intelligente del cazzo, aver studiato quanto vuoi. Non hai una lira in tasca? Sei uno sfigato di merda. Guarda come ti guardano gli altri. Vedrai che tutti pensano questo. Fidati.

La prima domanda di un rumeno quando fa amicizia è, Quanto guadagni? Che macchina hai? Che orologio? Ti inquadra. Così

capisce chi ha davanti. Se dici che hai stipendio piccolino e vivi alla giornata, ciao. Se si parla di un bello stipendio, bei vestiti, buon profumo... è tutto diverso. Tutti si chiedono, Perché non devo stare vicino a lui che magari faccio qualcosina anch'io? Tutto il mondo è così.

I soldi hanno un valore. Se vuoi rialzarti questo lo devi sapere. E devi sapere chi sei.

Devi stare attento alle scelte che fai a quello che dici a non fare cagate. Quando sei disperato, è un attimo fare cagate. Ti dicono, Vieni, facciamo un colpo, cosa te ne frega, ma sono quelli sbagliati. Ti usano perché non hai niente da perdere. Pensano, È un barbone di merda, usiamolo. Lì devi avere la forza di dire, No, decido io. Sono io il padrone di me stesso. Valentin non lo gestisce nessuno.

Così fai le scale. Piano piano. Ti appoggi qualche giorno da un amico e non dormi tutto il giorno, vai in cerca di soldi. Chiedi un prestito a un altro amico, mangi, chiedi aiuto, senza rompere troppo i coglioni. Altrimenti ti mandano via.

Non devi ubriacarti degli altri. Crederti chissà che cosa perché sei seduto al loro tavolo. Tu sei quello che dorme sulla panchina. Devi fare un passo indietro e ricordare. Io sono Valentin, non quello là.

È così che sono diventato cattivo.